

L'obietto di coscienza

La prima volta che la parola *objector*, usata per indicare lo « obietto di coscienza » venne alle mie orecchie — e a quelle di tutti gli italiani — fu nel 1917, durante la prima guerra mondiale. Allora, con la notizia che gli inglesi avevano votato la coscrizione obbligatoria, si seppe che un apposito articolo della legge consentiva, ecc. ecc.

L'ilarità, tra noi, fu grande; sia nelle trincee sia nei « battaglioni di marcia » sia nei depositi. Molti bravi giovanotti, che pur stando alle armi con obbedienza, avevano mille e una ragioni morali da far valere, contro la prospettiva di lasciare le ossa sul Carso, si rammaricarono di non essere inglesi. Molti altri, non proprio bravi, ma neppure cattivi, i quali, negli ospedali, facevano vita da bestie per simulare epilessie che non avevano, e si versavano con estremo coraggio nelle orecchie misure infernali ricevute dal paese, per procurarsi ottime oti purulente, e tutto al fine di non andare al fronte, rimpiansero di non poter dedicare le loro grandi attitudini simulatrici a frugare la propria coscienza, per trovarvi una « obiezione ». In tutte le compagnie, ci fu qualche Strazzullo, o Pezzullo, o Esposito, il quale fece lo spiritoso, rispondendo al sergente che lo comandava ad andare in pattuglia: « *Tengo n'obiezione* », in mezzo alle risate dei compagni. Tutti trovarono che il Governo inglese aveva avuto una « bella pensata » per fare imboscare i figli dei ministri. Non un soldato italiano — io credo — ammise che la disposizione di legge inglese potesse essere invocata in buona fede.

Saremo fatti male, ma siamo fatti così.

Poi, per trent'anni, press'a poco, né io né gli altri italiani sentimmo più parlare di « obiezione di coscienza ». Fino a quando saltò fuori il caso Pinna; e col caso Pinna, saltò fuori anche l'onorevole Calosso, col suo progetto di legge. Questo progetto, com'è noto, riconosce la validità della « obiezione di coscienza », legalmente constatata da un tribunale.

Letto il testo del progetto, scrivemmo al suo presentatore:

« Caro Calosso, ma che cosa ti è venuto in mente di trasferire nel diritto positivo italiano un istituto legato a tutta la vicenda di quel popolo particolarissimo che è l'inglese, il quale non per niente chiama se stesso a *peculiar race*? Nulla, o pressoché nulla, di ciò che va bene nel diritto pubblico inglese fa buona riuscita in Italia; e viceversa; come ormai dimostra una secolare esperienza. Ed, in proposito, mi permetto anzi di comunicarti un mio prediletto aforisma: Perfino un ottimo bocchino da sigaretta inglese portato in Italia diventa una cannella da clistere ».

L'onorevole Calosso è uomo di spirito, ed uno de' rarissimi deputati che, qualche volta rispondono alle lettere. A questa, egli rispose così:

« Caro Ansaldo, nel progetto di legge di Giordani e mio, gli inglesi non c'entrano. Io non guardo mai agli inglesi, e sono rimasto un fumatore di mezzi toscani. Anche recentemente li ho stuzzicati alla Camera, come feci tante volte sui giornali, e persino nel mio libretto sul Manzoni.

« La tua regola sugli inglesi è buona: *inglese italianato diavolo incatenato*, si diceva in Inghilterra nel Rinascimento. Ti do un'altra regola per ciò che mi riguarda: Tutto ciò che dicono i giornali su di me e gli inglesi va letteralmente capovolto.

« Sul progetto di legge, ti prego d'altronde di non fermarti nella lettura al primo e secondo paragrafo, ma di andare avanti. Troverai che vi sono prevedute sanzioni per i poltroni e i simulatori, ai quali non intendiamo per nulla far la vita facile. »

Lasciamo dunque cadere l'appunto che tanti muovono, e che ho mosso anch'io, a Calosso, di aver imitato una istituzione inglese. Egli dice di no, e gli va creduto senz'altro. Vediamo piuttosto, nella pratica, la portata della « obiezione », se fosse davvero attuata da noi.

Nessun dubbio, che molti, moltissimi vi farebbero ricorso. Mentre in Inghilterra l'« obiezione » è sollevata da una minoranza strettissima, qui da noi, in ogni reggimento, avremmo « obiettori » a centinaia. E ciò, non perché gli italiani siano civili; ma perché, inutile contarci storie, la possibilità di « far fesso il governo », e « farlo fesso » nella riscossione della imposta più tremenda, che è quella del sangue, ha per noi attrattive irresistibili. La politica di parte, si capisce, ne approfitterebbe subito. I partigiani di un regime comunista, per esempio, finché non fossero nella condizione di stabilire la loro leva obbligatorissima, per l'Esercito Rosso, suggerirebbero a tutti i loro succubi di approfittare dell'espedito dell'« obiezione », per indebolire l'esercito del regime capitalista. Così la voglia di conformarsi rigorosamente al precetto di non uccidere germoglierebbe anche nei petti de' garzoni dei pubblici macelli. La facezia di trenta anni fa (*tengo n'obiezione!*) diventerebbe la parola d'ordine di tutti gli empiatri. Anzi: siccome l'Italia è il paese dove domina la paura di essere fatti fessi, ne approfitterebbero anche gli animosi e i volenterosi; anche quelli che, dalla loro coscienza, non si lasciano obbiettare mai nulla, quando si tratta di menar le mani.

« Ma — dice Calosso — ci sono le sanzioni... » Vediamole, dunque, queste sanzioni. *Privazione del soldo militare e impieghi di maggiore gravità agli obiettori non riconosciuti dal tribunale*. Cosette; e cosette, si noti, che

hanno la loro efficacia, limitatissima, soltanto in tempo di pace. Quando il cielo è sereno, la faccenda di non essere chiamato a riscuotere la cinquina può rappresentare, per molti, una punizione. E anche gli « impieghi di maggiore gravità » — dato che si possano sempre tenere pronti, e assegnare a chi li merita — possono seccare. Ma appena ci sia, non dico la guerra, ma la minaccia di una guerra!, queste sanzioni, allora, diventano di colpo trascurabili; ci sarebbe sempre la spesa di affrontare il rischio di non essere « riconosciuti »...

Prigione fino a cinque anni per coloro che cercheranno di ingannare il tribunale. Paiono molti, cinque anni; ma siamo sempre lì. Sono molti, soltanto dinanzi all'alternativa, di fare il soldato in tempo di pace. Ma dinanzi all'altra alternativa, quella di essere scaraventati nella fornace, sono pochi. Durante la guerra del 1915-18, su cui oggi corrono tante leggende (o tra le altre quella che gli italiani ci siano andati tutti cantando) ci furono molte migliaia di individui che affrontarono la certezza di lunghissime pene detentive, pur di sfuggire la trincea. Che disertavano, apposta per essere condannati non a cinque, ma a venti anni di carcere. Al punto che, sotto Cadorna, fu stabilita la norma secondo cui, dopo la condanna, il condannato doveva essere rispedito al fronte; e i disgraziati comandanti di reparti in linea si vedevano arrivare questi goielli di « complementi » a carrettate.

In realtà, di sanzioni vere, atte a controbilanciare la tentazione

di simulare, non ce ne potrebbe essere, in caso di guerra, che una: la morte. L'obietto, colto in castagna di ingannare il tribunale, e di avere fatto parlare la propria coscienza come se fosse un pappagallo ammaestrato, dovrebbe essere passibile di pena capitale. Soltanto così si potrebbe mettere un freno al « se la va la va... ».

Basta enunciare questa possibilità, per vederne l'assurdo. Non si può comminare la pena di morte in una faccenda tutta di induzione psicologica. E se la coscienza, là in fondo, avesse parlato sul serio? Chi ci va a vedere?

Ma allora con le sanzioni irrisorie del progetto, la « obiezione di coscienza », una volta ammessa, varrebbe a dire questo: che il servizio militare effettivo è facoltativo. Ciò varrebbe a introdurre il principio del reclutamento volontario dell'esercito.

Calosso, che è un vecchio sostenitore di questo principio, forse a questo vuole arrivare? Ma la strada è troppo lunga e contorta, e seminata di carte burocratiche. Meglio, caso mai, un progetto più radicale: ammettere la obiezione di coscienza, e stabilire che per farla valere basta una semplice « domandina », da presentare in fureria ad ogni primo del mese. Così l'esercito resterebbe reclutato in base al principio del servizio militare obbligatorio, come vuole la Costituzione della Repubblica; salvo a mandare a casa ogni mese chi non volesse più starci, conforme al principio della volontarietà, come vuole l'altra Costituzione, quella del proprio comodo.

VARRENNI ANSALDO